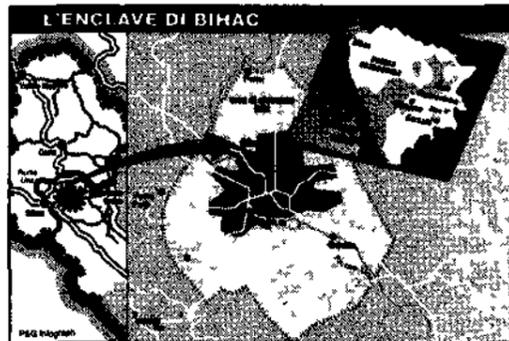


LAGER BOSNIA.

Violenta offensiva sull'enclave musulmana del nord ovest La zona confina con la Krajina, Zagabria in allarme



Militari britannici della forza di reazione rapida a Vitez



«Mi sono salvato fingendomi morto» Il racconto di M.O.

TUZLA M.O., 24 anni è fuggito con altri due bosniaci dall'enclave musulmana di Srebrenica a delle esecuzioni di massa che secondo il suo racconto, sarebbero state compiute dai serbi di Bosnia il 14 luglio nei campi vicino a Karakaj. Ancora sotto choc M.O. ha raccontato a due giornalisti francesi come è sopravvissuto al massacro. «Mi sono salvato grazie a mio cugino che tenevo per mano - racconta - Colpito da una raffica, mi ha fatto cadere insieme a lui così sono stato toccato dal fuoco una sola volta». «Quel giorno i serbi fucilarono fino alle 23.30 poi si sono ritirati - aggiunge - Ho atteso ancora un po' e poi sono fuggito». Durante la durata delle esecuzioni M.O. è restato sdraiato tra il sangue di decine di giustiziati. Scappando ha cominciato ad urlare alla vista di un mare di cadaveri. Una voce nella notte gli ha chiesto se era fero era HS 54 anni fuggiasco anch'egli. Prima di partire M.O. ha infilato la sua maglietta a uno di due fenti che davano ancora segni di vita. «Andate in fretta miei fratelli la sciateci qui salvatevi» gli hanno detto questi uomini in fin di vita. Originario del villaggio di Lehovci nell'enclave di Srebrenica M.O. faceva parte di una colonna di 15 fra soldati e civili che hanno lasciato la sacca musulmana lo stesso giorno della sua caduta passando per dei sentieri boschi attraverso dei terreni sotto il controllo serbo. Caduta in una imboscata la colonna è stata dispersa. Preso con altri 8 uomini il 13 luglio vicino a Konjevic Polje M.O. è stato portato a Bratunac. «Ho passato la notte in un bus perché la scuola Vuk Karadzic di Bratunac era già stracolma di uomini» racconta il giorno dopo vero le 11 bus e camion sono stati riempiti di uomini e messi sulla strada. «C'era stato detto che saremmo stati portati a Kladanj». Durante il tragitto i soldati serbi hanno obbligato i prigionieri a tenere la testa contro le ginocchia per non vedere il percorso» dice ancora M.O. Il ragazzo parlando con i giornalisti ripete spesso la dove siamo stati uccisi? Quel posto dove sono stati divisi in due tronconi si trova tra Tuzla e Zvornik. Lì ci sono state le fucilazioni. Il suo miracolo. Fuggendo di notte attraverso le colline M.O. e HS hanno incontrato un terzo fuggiasco. Solo dopo una settimana di corsa con altri dispersi M.O. è arrivato a Tuzla. In quel campo profughi è arrivato Tadeusz Mazowiecki inviato dell'Onu per i diritti umani. Con lui erano anche tre membri del Tribunale internazionale dell'Ala che giudicherà i criminali di guerra in ex Jugoslavia.

Bihac stretta nella morsa serba Migliaia in fuga, la Croazia si prepara alla guerra

Infuria l'offensiva serba intorno alla sacca di Bihac. Il quinto corpo d'armata sarebbe stretto a tenaglia. Migliaia di civili in fuga. La Croazia si mobilita per entrare in guerra. 2.000 uomini di Zagabria si stanno ammassando a Karlovac, altri in marcia verso est. Se cade Bihac, i serbi della Krajina croata avrebbero una fortissima retroguardia. Sarajevo bombardata. 6 morti e 35 feriti.

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Sei persone sono morte e 35 sono state ferite ieri a Sarajevo in un violento bombardamento serbo-bosniaco. Tra le vittime una donna, suo figlio di otto mesi e sua suocera, uccisi da una granata che ha colpito la loro casa. I serbi hanno anche lanciato missili contro il sobborgo di Sokolovic Kolonija un morto e 11 feriti. La situazione nell'enclave di Bihac si fa intanto di ora in ora più pesante. Secondo fonti dell'Unprofor di Sarajevo è in atto dall'altra mattina un attacco a tenaglia contro il quinto corpo d'armata bosniaco. I miliziani del leader distidente musulmano Fikret Abdic stanno avanzando da nord nella regione di Pexigrad e Punc (zona a sud della città di Velika Kladusa

controllata da Abdic). Da ovest in direzione di Trzace e Trzcki Rasteli stanno attaccando i secessionisti serbi della Krajina appoggiati ad est dai serbi di Bosnia. Migliaia di civili sono in fuga in tutte le direzioni tentando di raggiungere zone sotto controllo bosniaco. A Zagabria intanto si moltiplicano le voci di un imminente intervento dell'esercito croato anche alla luce del nuovo accordo per il rafforzamento della cooperazione militare firmato a Spalato dal capo di stato croato Franjo Tudjman e dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic. Secondo gli osservatori dell'Onu già da sabato sono in atto spostamenti di truppe dell'esercito croato. 2.000 uomini delle forze speciali sono stati dispiegati a Kar-

lovac (50 chilometri a sud di Zagabria) altri mille stanno avanzando verso est lungo la linea del fronte con i serbi della Krajina. Due giorni fa il ministro degli Esteri croato in una lettera al Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva minacciato un intervento militare se l'enclave di Bihac fosse stata minacciata dai serbi. Zagabria considera la caduta di Bihac come una minaccia alla sua sicurezza. Se la regione cadesse i serbi della Krajina (regione croata sotto controllo serbo) otterrebbero una continuità territoriale con le zone in mano ai serbi di Bosnia e una facilità di approvvigionamento diventato vitale dopo che i croati hanno preso il controllo della Slavonia occidentale. Una capitolazione dell'enclave inoltre renderebbe militarmente più difficile per l'esercito croato la conquista della Krajina obiettivo apertamente dichiarato dai dirigenti di Zagabria. Secondo fonti militari croate che hanno chiesto l'anonimato gli altri comandi hanno già pronti i piani per un'offensiva che partirebbe da più punti contro i secessionisti serbi che attaccano Bihac. Sarebbe già organizzata anche l'evacuazione dei civili dalle città croate sotto il tiro dei cannoni serbi. Lo sgombero riguarderebbe Karlovac, Osijek

e le città della costa dalmata. Il fronte di Bihac non ha conosciuto pause durante i tre anni della guerra nella ex Jugoslavia. Eppure al momento della proclamazione dell'indipendenza della Bosnia Erzegovina dall'ex Repubblica Federale Jugoslava proprio Bihac sembrava destinato ad una pace insperata. Questo triangolo di terra che si incunea in Croazia, nell'estremo nord ovest della Bosnia era infatti controllato economicamente e socialmente da un uomo solo: Fikret Abdic, un miliardario musulmano titolare della società Agrikonterz (agricola e conserviera) che aveva sul proprio libro paga la quasi totalità degli abitanti ed eccellenti relazioni con i serbi con i quali ha sempre fatto affari d'oro. Inutile che il primo governo musulmano di Sarajevo tentò nel 1992 di «conquistare» Abdic alla causa comune nominandolo presidente della neonata Repubblica di Bosnia Erzegovina. Abdic rifiutò la carica e scelse di rimanere fedele agli alleati economici serbi fino ad armare una sua milizia privata e diventare un prezioso alleato militare. Ma la città di Bihac, dove più della guerra vivevano 60.000 persone divenne presto uno dei luoghi di raccolta dei musulmani sospinti dalla furia della «pulizia etnica» serbo-bosniaca.

Oggi nella «sacca» vivono 200.000 persone praticamente isolate dal mondo. Nel 1993 per accontentare la sua distanza dal governo di Sarajevo Fikret Abdic ha creato una «Repubblica autonoma della Bosnia occidentale» nella sua roccaforte di Velika Kladusa all'estremo nord della sacca. Nel 1993 l'Onu ha dichiarato Bihac «enclave protetta» inviando a difenderla i caschi blu francesi sostituiti successivamente con i 280 caschi blu del Bangladesh. Ma è nel 1994 che i governativi si riorganizzano inviando a comandare il Quinto corpo d'armata che difende Bihac il generale Atif Dudakovic. In pochi mesi pur assediato e contando - secondo fonti Onu - su non più di 10.000 uomini quello che viene conosciuto come l'eroe di Bihac riesce a conquistare la ex base logistica dell'esercito jugoslavo di Grabez e tenta di rompere l'assedio. La campagna dell'agosto 1994 ha permesso ai governativi di Dudakovic di conquistare gran parte del territorio dell'enclave. Ma la mancanza di rifornimenti ha presto esaurito l'avanzata. Bihac è infatti isolata costretta a fronteggiare a nord i miliziani di Abdic, a sud e a sud est i serbi bosniaci, a nord ovest e a ovest i serbi di Krajina.

DALLA PRIMA PAGINA Caro Prodi la Bosnia è il banco di prova

sta più tempo di morti. Assai a lungo in buona o cattiva coscienza i cultori della Repubblica e generosi pacifisti intellettuali e politici incapaci di uscire mentalmente dalla sindrome della guerra fredda e di adattarsi a un mondo nuovo e certo più facile da interpretare, scempriti fattori della rimozione collettiva o nostalgici di ideologie perdute si sono cullati in una serie di illusioni e di ipocrisie. Prima fra tutte l'idea a lungo dominante che nel conflitto bosniaco non ci fossero buoni e cattivi, aggriti e aggressori e che una sola comune malavanga dominasse il quadro. Oggi purtroppo (non mi scriverete mai di dire «fortunata mente») questa idea - che formava un alibi all'inazione - appare a un numero crescente di persone smentita e sconfitta da una tragica esperienza che si svolge sotto i nostri occhi. Oggi sempre più difficili non vedere in Karlovac e in Mladic dei criminali e nel loro cosiddetto esercito un bandito multinazionale che ha uno compito e stanno compiendo: vanno a casa no-

stra un genocidio degno delle peggiori memorie dell'Europa. Ancora poco tempo fa il paragone dei massacri bosniaci con la Shoah appariva ad alcuni irriverente e blasfemo finché le alte voci di Pio Toaff e di Elie Wiesel non si sono levate esse stesse a proprio angosciosamente. Cos'è poi persone equilibrate e prudenti hanno cominciato a strappare il velo dell'ipocrisia che impediva (quanto meno agli occhi) di vedere nel nazionalismo omicida del serbo Milosevic il programmatore e mandante di tutto questo. La sinistra ha tradizioni antiche e profonde di solidarietà internazionali. Ne sono minori quelle della Chiesa cattolica e i suoi amari punti di riferimento di Elie Wiesel non si sono levate esse stesse a proprio angosciosamente. Cos'è poi persone equilibrate e prudenti hanno cominciato a strappare il velo dell'ipocrisia che impediva (quanto meno agli occhi) di vedere nel nazionalismo omicida del serbo Milosevic il programmatore e mandante di tutto questo. La sinistra ha tradizioni antiche e profonde di solidarietà internazionali. Ne sono minori quelle della Chiesa cattolica e i suoi amari punti di riferimento di Elie Wiesel non si sono levate esse stesse a proprio angosciosamente. Cos'è poi persone equilibrate e prudenti hanno cominciato a strappare il velo dell'ipocrisia che impediva (quanto meno agli occhi) di vedere nel nazionalismo omicida del serbo Milosevic il programmatore e mandante di tutto questo.

faccio certo sull'onda emozionale («dannunziana» dirà forse qualcuno) prodotta dallo spettacolo di massacri che avvengono vicino a noi. Vidi l'onore di quello spettacolo (e delle nostre rimozioni) assai presto. Scrisse tre anni fa un articolo cui *Il mito* dette un titolo ben scelto: «Ma non vedete quei laghi?». Quell'onore, continuamente rinnovato ha penetrato per sempre la vita di molti di noi e io sono ben lungi dal vergognarmene o dal rinnegare le mie emozioni. Ma non è solo a questo che mi appello. Leggo qua e là negli ultimi tempi dilettanti e schiacciati di geopolitica tentativi inqualificabili o risibili di mascherare di realismo (dimenticando un genocidio in atto) piccole turberie filosofiche. Si finge di non vedere quale pericolo rappresenti un grande Serbia vittoriosa per la pace e la stabilità dei Balcani e forse del mondo intero. Si finge di non vedere come attraverso la Serbia una grande potenza come la Russia giunga infine a realizzare il suo sogno di allacciarsi all'Adriatico. Si finge di non vedere come la nostra incapacità a proteggere i soli musulmani e europei di antica tradizione profondamente impegnati della nostra stessa cultura rappresenti per l'intero mondo

islamico una ferita della quale portiamo la responsabilità destinata ad aggravare un confronto che già oggi ci preoccupa. In altri termini la misera della *Realpolitik* si misura a volte non solo sul suo cinismo ma anche sulla sua insipientezza storica. Si parla molto a proposito e a sproposito di Mankio. I più si mettono l'animo in pace col sostenere che la storia non si ripete e che i paragoni storici lasciano il tempo che trovano. Questa è un'ovvietà alla quale non faccio fatica in linea di principio ad aderire. Tuttavia ho il diritto di recitare alcune cose su Mankio e su come ci si arrivi. Il discorso sarebbe lungo (troppo) per farlo qui ma vorrei dire che molti analoghi mi hanno impressionato. Per esempio l'incapacità di *Le Monde* europeo di scegliere una posizione nella perle ognuna di loro voleva che fosse altri a prenderla per primo. Or ce l'hanno in pieno di conoscere. La forza e l'impunità della situazione e anche la povertà della nostra politica e nell'attuale quadro internazionale. Poco certamente potremmo fare da soli. Siamo tuttavia (e tutti) che tendiamo spesso a dimenticare che uno Stato indipendente con un governo e un ministro de-

gli Esteri. Far sentire per quanto possiamo la nostra voce nel consenso internazionale è comunque un dovere politico e morale. Torno alla solidarietà. Non la sciammo questa bandiera ad altri che vogliono sventolarla per opportunismo o per maggiore generosità (non sarò certo io del resto a fare un processo alle intenzioni di chicchessia). Trovo in ogni caso che il leader del centrosinistra non possa tacere su questo problema. Ben vengano i quotidiani progressivi sui tavoli della nostra politica purché non si dimentichi che a poca distanza da noi non solo decine di migliaia di persone vengono violentate o massacrate, ma le stesse sorti del nostro mondo della nostra cultura dei nostri valori vengono messe in forse. Altrimenti c'è il rischio che molto di ciò che riempie i nostri quotidiani ci appaia entro breve tempo (e carla straccia). Non dimentico mai un terribile brano di Umberto Saba (che mi è parso Stano riprendere di recente non so se consapevolmente o in una sua eloquente ingenuità). In una casa dove uno simpica altri si ammazzano fra di loro altri si danno alla prostituzione o come orono faticosamente di fame altri ancora vengono avviati al carcere o al manicomio. Si apre



La fila per il pane a Tuzla

un portico si vede una vecchia signora che suona - molto bene la spinetta. Permettami un'ultima considerazione. So bene quanto sia difficile e pericoloso assumere una posizione chiara e netta sulla Bosnia per chi si prepara a un confronto elettorale assai duro nel quale tutto è il contrario di tutto può essere rimproverato. Ma il tuo proposito - e di questo - in mol-

ti ti siamo grati - come in politica nuovo che intendi porre al centro dell'attenzione della fronda leccata della trasparenza. Bene ti ha ricordato una volta il celebre frase di Enrico IV secondo cui Parigi si dà bene una messa ma aggiusta chi ci sono momenti nei quali un messa si abbebi Langa. Con la consueta amicizia L'Unità 22 luglio 1995